

# rinascita flash

anno 34° N 3/2026



**Referendum costituzionale – il NO dei giovani e il SÌ degli italiani in Sudamerica**

**Proteggere l'umanità nei conflitti. Diritto e responsabilità per i crimini di guerra**

**Agenti IA: tra rivoluzione e rischio**

**Atlante 2026: la mappa di un mondo che ha finito l'acqua e la sfida della nuova resilienza**

## SOMMARIO

Editoriale	pag. 2
Referendum costituzionale – il NO dei giovani e il SÌ degli italiani in Sudamerica	pag. 3
Chi difende davvero i valori occidentali? I giovani, non chi li accusa	pag. 5
Il cuore del dollaro colpito nel Golfo	pag. 6
La viltà non è più una vergogna	pag. 7
Proteggere l'umanità nei conflitti. Diritto e responsabilità per i crimini di guerra	pag. 9
Agenti IA: tra rivoluzione e rischio	pag. 11
Atlante 2026: la mappa di un mondo che ha finito l'acqua e la sfida della nuova resilienza	pag. 13
Figure sconosciute dell'editoria	pag. 15
L'Arsura e il Varco: cent'anni di Montale tra i Cocci di Bottiglia e il Dio Sconosciuto	pag. 16
Chiara d'Assisi: scene da un film molto d'antan	pag. 17
La metafisica dei colori	pag. 18
I colori di una vita - Figlia di Dakar di Nafissatou Diallo	pag. 19
Durch das Tor zur Welt und zurück	pag. 20
Dal diario di Baroneddu: Gatti in pensione (2)	pag. 22
Come nasce un farmaco	pag. 23
Migra	pag. 24

Foto di copertina: A. Coppola  
Il marinaio e la pace

## Tutto quello che abbiamo in comune

Treni soppressi e ritardi molto frequenti, le ferrovie in Germania non funzionano più da tempo e il programma di risanamento non convince nessuno. Si pensava che questo fosse un problema italiano a causa di infrastrutture poco funzionali, scioperi motivati da contratti scaduti da anni e i molteplici, insoliti interessi del ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, e invece no, è una caratteristica che ci accomuna. Ci accomunano anche i tagli alla sanità, che in Germania come in Italia penalizzano sia gli ospedali, sia i cittadini, con un accanimento particolare contro il pronto soccorso e il personale medico e paramedico: formule diverse per risultati molto simili, con un'attenzione particolare al risparmio sui servizi vitali.

La vicinanza d'intenti si nota anche nella volontà di bloccare la sospensione dell'Accordo di associazione tra Unione Europea e Israele, con Germania e Italia schierate a difesa di quel trattato che ci permette di vendere armi e che pare facilitare un'influenza politica dell'Europa su Israele. Viene sinceramente da chiedersi che influenza abbia avuto l'Europa finora. Forse però hanno il loro peso anche i 40 miliardi di scambi commerciali, a convincere i nostri Paesi che di Gaza, di Libano e di rispetto dei diritti umani si potrà parlare più avanti. E se l'opinione pubblica non è più disposta ad accettare certi compromessi, si può distrarre pensando piuttosto a Hormuz e alla crisi economica mondiale, tanto per ricominciare a parlare di Trump.

La novità di queste ore è la ventilata intenzione di Trump di ritirare le truppe USA da Italia, Germania e Spagna, colpevoli, a suo dire, di non essere state d'aiuto nella guerra in Iran, scatenata da Trump su probabilissimo consiglio di Netanyahu, senza minimamente chiedere il parere degli altri Stati della Nato. A questo proposito, in Germania si trovano circa 39mila soldati, fra le altre cose custodi di una ventina di bombe atomiche americane. In Italia 13 mila soldati, che sorvegliano un'altra novantina di bombe atomiche. Si può quindi immaginare che un trasloco simile rappresenti una mole di lavoro non facilmente attuabile, neanche per il presidente più famoso del globo. Se Trump decidesse per tanti, singoli trasferimenti aerei, facendocene passare tutte sulla testa, e se l'esercito acconsentisse, potremmo solo sperare nel cosiddetto clima stabile e senza vento.

Come se tutto questo non bastasse, c'è un atteggiamento generale che contraddistingue i nostri due capi di Stato, la presidente del Consiglio e il cancelliere, l'una da sempre impegnata a ricordare quanto sia sfortunata e il secondo, che ha cominciato da poco ma con foga a denunciare l'accanimento nei suoi confronti. Il vittimismo è una sorta di manipolazione con un destino breve: siamo tutti in grado di distinguere una vittima da chi usa certi argomenti per evitare responsabilità e incolpare altri dei propri fallimenti. In un anno di governo Friedrich Merz ha collezionato una serie notevole di gaffe e figuracce che minano la fiducia inizialmente riposta in lui, già messa a dura prova dalla difficile situazione interna. Giorgia Meloni, dopo quattro anni di governo e una clamorosa sconfitta a un referendum di valenza storica, tenta di rifarsi una reputazione che, dopo le decisioni prese per tanto tempo in politica interna ed estera, non sembra più rinegoziabile.

Tutta questa comunanza di destini, di politiche e di capi di Stato rafforza la gratitudine nei confronti di una UE molto bistrattata, migliorabile, ma che ci garantisce volontà democratica e regole condivisibili, senza indulgere al vittimismo. (Sandra Cartacci)

## Referendum costituzionale – il NO dei giovani e il SÌ degli italiani in Sudamerica

La riforma costituzionale Meloni-Nordio è stata bocciata alle urne dal popolo italiano, con un margine di 6,5 punti percentuali, incrinando l'aura di invincibilità del governo Meloni: pur sicura di sé e con la maggioranza di centro-destra in Parlamento, Meloni non è riuscita a convincere il più dei votanti a votare SÌ. In particolare hanno votato NO i giovani (e per "giovani" qui si intendono i minori di 55 anni), gli italiani meridionali e centrali, e gli italiani residenti in altri Paesi europei.

Noi in Germania abbiamo votato in sintonia con la media degli italiani (NO al 53,8% in Italia, al 53,7% in Germania, al 53,2% in complesso). Tra i residenti in Francia, nel Regno Unito e in Austria, il NO è stato ancora più netto (58-70%). Così anche nei Paesi scandinavi, noti per la loro tradizione politica di sinistra (NO al 73-79%).

A votare a favore della proposta di Meloni sono stati invece i cittadini con 55 o più anni, una maggioranza sottilissima del 50,7%, secondo la rilevazione di Opinione per Rai; con una maggioranza più netta hanno votato SÌ i cittadini residenti in America Settentrionale e Centrale (58%) e ancor più quelli in America Meridionale (73%). Delle venti regioni italiane, le uniche tre regioni che hanno votato SÌ si trovano nel Nord-Est: la Lombardia (53,6%), il Friuli-Venezia Giulia (54,5%) e il Veneto (58,4%).

Dunque "i giovani e il Sud hanno salvato la costituzione"? Così dice il deputato del PD Marco Sarracino, in una citazione di Repubblica (30.03.2026). Anche l'importante magistrato antimafia Nino Di Matteo, che su invito di *rinascita e.V.* il 16 marzo aveva visitato Monaco e parlato di fronte ad almeno quattrocento italiani e tedeschi, si è espresso in termini simili: "Il popolo ha salvato la Costituzione. Sono felice per il decisivo contributo dei giovani

e dei siciliani. C'è ancora speranza di una giustizia davvero uguale per tutti" (da una citazione del Fatto Quotidiano, del 23.03.2026).

Riguardo alla disparità tra il NO dei "giovani" e la tendenza al SÌ dei più anziani, però, le stime di Ipsos Doxa precisano che gli italiani tra i 50 e i 64 anni, è vero, hanno votato in prevalenza SÌ, ma che le fasce ancor più anziane hanno espresso l'orientamento opposto; che i pensionati hanno votato NO (57%) e, tra i vari gruppi suddivisi per occupazione, solo le casalinghe e i casalinghi hanno preferito chiaramente il SÌ (57%). Di tutte le generazioni chiamate a votare, tuttavia, la generazione più giovane, quella Zeta, è stata la più contraria al referendum (con il NO al 58,5%). La propria condizione economica, invece, ha poco influito sulla scelta dell'elettore.

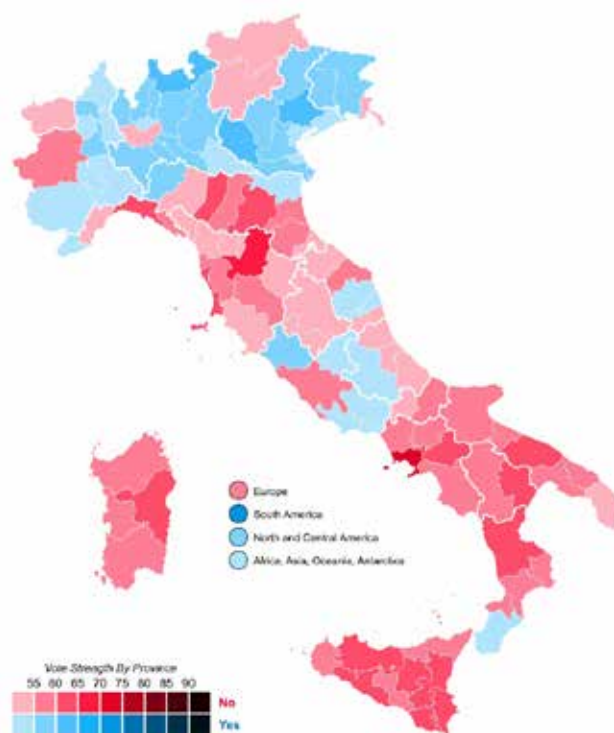
Il referendum si incentrava su un aspetto tecnico-giuridico che coinvolge sia la separazione dei tre poteri (giudiziario, esecutivo, legislativo)

sia la separazione tra le carriere dei magistrati giudicanti (giudici) e dei magistrati requirenti (pubblica accusa) all'interno della magistratura, un'istituzione peculiare dell'ordinamento italiano.

Il New York Times ha riassunto la situazione così: "La prima ministra sta cercando sostegno per delle modifiche alla Costituzione italiana talmente complesse che quasi nessuno le comprende appieno" (dall'inglese, 22.03.2026, in un articolo dal titolo spiritoso "Italy's Leader Wants to Change the Constitution. Italians Don't Get It", "La leader italiana vuole cambiare la Costituzione, gli Italiani non afferrano").

Si pensava che una maggiore affluenza alle urne avrebbe favorito il SÌ. E invece no. Pur con l'affluenza alta, del 55,69%, ha vinto il NO.

In alcune manifestazioni per il NO si sono visti giovani sventolare la bandiera di One Piece, la celebre serie



Il SÌ (blu) e il NO (rosso) al referendum costituzionale, nelle province e nelle ripartizioni estere; mappa di Faustino Sojo, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/wiki/index.php?title=167647882>

continua a pag. 4

da pag. 3

manga, il vessillo nero con teschio, ossa incrociate e cappello di paglia che ha già accompagnato la caduta del governo nepalese a settembre, e una decina di altre "proteste della Generazione Z".

Perché sono stati in particolare i giovani ad esprimersi a sfavore del referendum, "salvando la Costituzione", come dicono alcuni? Forse perché sono generalmente più a sinistra e dunque opposti al governo Meloni? Di fatto, almeno alle ultime elezioni generali, del 2022, erano stati gli under 34 a votare principalmente centro-sinistra (33%) o M5S (21%), mentre le altre fasce d'età avevano dato il 45-50% dei loro voti al centro-destra (sondaggi Ipsos Doxa, 28.09.2022).

Gli italiani residenti all'estero (quasi 5,5 milioni) rappresentano il 10,65% dell'elettorato complessivo. Delle quattro ripartizioni geografiche, quella più nettamente a favore della riforma è stata la ripartizione America Meridionale: lì, come detto, il 73% ha espresso il SÌ.

Ma come mai quasi tre quarti dei votanti sudamericani, con il loro voto così decisivo – solo tra Brasile e Argentina si contano oltre sei volte più elettori italiani che in Molise – ha deciso di votare in favore della Riforma costituzionale Meloni-Nordio?

Il sociologo Daniel Taddone ha azzardato una spiegazione, in un articolo per la rivista italo-brasiliana *Insieme* (24.03.2026). Secondo lui, i dati di voto degli italiani residenti in Sudamerica in occasione di tutti i referendum costituzionali sembrano indicare una perpetua e apolitica propensione al SÌ: in tutti e quattro i referendum costituzionali, i nostri parenti sudamericani avevano votato SÌ con un entusiasmo tra il 63% e il 74%, e 73%, appunto, nel caso del referendum attuale. Il voto affermativo era stato indipendente dal

quadro ideologico in cui si collocavano i vari referendum; Daniel Taddone smentisce dunque la tesi che a motivare la scelta elettorale degli italo-iberoamericani sia la loro tendenza ideologica di centro-destra o anche la campagna per il SÌ del partito MAIE, Movimento Associativo Italiani all'Estero, che vuole rappresentarli.

No, scrive il sociologo italo-brasiliano, questa propensione al SÌ non deriva da ragioni ideologiche, ma dalla fatica di informarsi, dalla mancanza di informazione e dalla lontananza dall'Italia; quasi tutti vivono all'estero da due o più generazioni, per cui i residenti sudamericani vedrebbero con entusiasmo e ottimismo "panglossiano" qualsiasi opportunità di far parte di un cambiamento che riguarda la Madre Patria italiana: "Votando SÌ, l'elettore sudamericano assume il ruolo di agente di un cambiamento percepito con ingenuo ottimismo [...]", riassume Taddone. "Il contenuto del cambiamento diventa poco rilevante: se qualcuno ha proposto una riforma, è perché qualcosa deve essere "guasto". Dunque, il cambiamento proposto andrà a "riparare" il problema, anche se io ne ignoro la natura".

Anche nelle altre due ripartizioni, "America Settentrionale e Centrale" e "Africa, Asia, Oceania e Antartide" ha vinto il SÌ. In media, gli italiani residenti all'estero sono stati più propensi ad approvare la riforma costituzionale.

Se consideriamo le quattro grandi ripartizioni estere come blocchi unitari, infatti, solo gli italiani residenti in altri Paesi europei hanno respinto la proposta del referendum. Tra gli italiani residenti in Europa, dice sempre il sociologo, si noterebbe la nostra identità politica di stampo progressista. Un'occhiata alle ultime elezioni della Camera dei deputati lo



Straw Hats' Jolly Roger in una protesta a Manila, simbolo proveniente da una serie che narra di pirati-ribelli, e ormai usato in movimenti di protesta della Generazione Z in almeno dodici paesi; immagine di Cyberneticboylo, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=175457607>

conferma: nel 2022, gli elettori della circoscrizione estera, ripartizione Europa, diedero il 31,3% dei voti al PD-IDP a centro-sinistra e solo il 28,4% alla coalizione di centro-destra, mentre in tutto gli elettori italiani distribuirono solo 26,1% dei voti al centro-sinistra e ben 43,8% dei voti al centro-destra.

Se poi vi chiedete in quali Paesi il NO ed il SÌ siano stati più alti: indovinato! Il NO ha trionfato proprio in Myanmar (una dittatura militare), con il 91,7% dei voti; il SÌ ha stravinto tra gli italiani residenti in eSwatini, piccola monarchia assoluta tra il Sudafrica e il Mozambico, dove il 96% ha votato SÌ ed il 4% – ovvero una persona italiana – ha votato NO. Anche nella monarchia più assoluta c'è sempre almeno un dissidente. (David Scuto)

## Chi difende davvero i valori occidentali? I giovani, non chi li accusa

Da mesi, nel dibattito pubblico italiano ed europeo, una parte della politica e del "commentariato" accusa i giovani – in particolare studenti, attivisti e partecipanti alle mobilitazioni su Gaza, per la pace, contro gli allevamenti intensivi, o per il recente referendum – di essere "contro i valori occidentali". Un'accusa fasulla e insulsa perché profondamente contraddittoria. Un'accusa strumentale per chiudere la bocca a chi la pensa diversamente. E tra chi la pensa diversamente i giovani sono quelli che fanno più paura.

Perché, a guardare da vicino, in realtà è l'opposto: proprio quei giovani sembrano incarnare, con maggiore coerenza, i principi che l'Occidente dichiara di difendere.

I valori occidentali, infatti, non sono slogan. Sono principi: diritti umani e civili, libertà individuale, Stato di diritto, rifiuto della violenza arbitraria, dignità della persona, uguaglianza di fronte alla legge, la tanto pronunciata democrazia. Se prendiamo sul serio questi principi, diventa difficile sostenere che chi scende in piazza per difenderli ne sia nemico.

Il caso più evidente riguarda il tema del genocidio. Se i valori occidentali significano qualcosa, significano innanzitutto il rifiuto assoluto dello sterminio di popolazioni civili. Non è una posizione "di parte", ma il cuore stesso della civiltà giuridica e morale costruita dopo la Seconda Guerra Mondiale. Le Costituzioni europee sono intrise di questo valore. I giovani che denunciano massacri, che chiedono il rispetto del diritto internazionale, che rifiutano la logica per cui la violenza può essere giustificata in nome di alleanze o interessi strategici, non stanno tradendo l'Occidente: in realtà stanno prendendo sul serio le sue promesse.

Lo stesso vale per la pena di morte. Israele ha appena adottato la pena

di morte "razziale" per i Palestinesi accusati di terrorismo, compresi ragazzini di 13 anni colpevoli di aver preso a sassate chi distruggeva la loro casa. I giovani si chiedono se uno Stato colonialista che adotta la pena di morte selettiva possa essere considerato una democrazia. L'Europa ha abolito la pena di morte proprio in nome della dignità umana e del rifiuto della vendetta come forma di giustizia. Essere contro la pena capitale significa credere che lo Stato non debba mai arrogarsi il diritto di togliere la vita. Che la legge è uguale per tutti vuol dire che le pene non possono essere inflitte a seconda della nazionalità. È difficile immaginare una posizione più coerente con i valori occidentali. Eppure, chi oggi difende questi principi viene talvolta dipinto come ingenuo o radicale, peggio ancora come anti-occidente.

Il punto è che i giovani applicano questi valori in modo universale, non selettivo. Non accettano che i diritti umani valgano solo per alcuni e non per altri. Non accettano che la democrazia sia un principio da invocare in teoria e sospendere nella pratica. Non accettano che la libertà sia difesa a parole ma compressa quando diventa scomoda o quando si hanno mire geopolitiche. Tutto questo dà loro grande forza e fa spavento. La purezza di intenti fa spavento in questo mondo che si muove solo sugli interessi (di pochi). Anche sul piano democratico, la partecipazione giovanile – nelle piazze, nei referendum, nei movimenti – è esattamente ciò che dovrebbe essere incoraggiato in una società liberale e democratica, non condannato, non censurato. Partecipare, dissentire, criticare il potere sono espressioni fondamentali della vera democrazia, non minacce ad essa. Ridurre tutto questo a "emotività"



Bild von Stella Giordano auf Pixabay

o "manipolazione", peggio ancora a "odio", come alcuni politici e giornali hanno scritto, per cercare di metterli a tacere, è una forma di propaganda senza fondamento, volta a svuotare di significato l'idea stessa di cittadinanza attiva, perché della cittadinanza attiva le destre hanno paura. I giovani prendono posizione su questioni globali, costruiscono reti transnazionali, usano nuovi linguaggi politici, esercitano proprio quella libertà di espressione che viene spesso evocata come tratto distintivo dell'Occidente. Anche quando le loro opinioni sono scomode, restano dentro il perimetro di una società aperta e democratica e fanno in modo che si rifletta orizzontalmente, da Stato a Stato, da persona a persona, su certi temi, indipendentemente dal ceto, dall'etnia, dalla

continua a pag. 6

da pag. 5

religione.

La verità è che il conflitto attuale non è tra "Occidente" e "anti-Occidente", ma tra due modi diversi di intendere quei valori. Da una parte, una visione identitaria e selettiva, nazionalista ed escludente, che li usa come strumento politico. Dall'altra, una visione più esigente e coerente, democratica e universale, che li prende sul serio per quello che sono veramente, per come sono stati pensati, e li applica sempre, anche quando è difficile.

Ed è proprio questa seconda visione che molti giovani oggi rappresentano.

Accusarli di essere contro i valori occidentali significa fare un'operazione puramente retorica e funzionale al consenso veloce di chi non pensa: svuotare quei valori del loro vero contenuto e trasformarli in banali bandiere di pseudo-partiti da contrapporre ad altre bandiere.

Ma se libertà, democrazia, diritti umani, rifiuto della violenza e dignità della persona hanno ancora un significato, allora chi li difende senza eccezioni non è il problema. È, semmai, la soluzione. (Valentina Fazio)

## CONTATTO

edito da:

Contatto Verein e.V.

Bimestrale per la

Missione Cattolica Italiana

di Monaco

Lindwurmstr.143

80337 München

Tel. 089 / 21377-4200

## Il cuore del dollaro colpito nel Golfo

*Tra crisi del petrodollaro e nuovi equilibri multipolari: perché il conflitto nel Golfo sta ridisegnando l'ordine finanziario mondiale*

In Medio Oriente non si combatte solo una guerra di missili, droni e bombardamenti dai tempi incerti. Sotto la superficie degli eventi scorre un conflitto più ampio e silenzioso: quello contro il sistema del petrodollaro. In gioco non c'è solo la stabilità regionale, ma la tenuta dell'ordine finanziario globale costruito, dal 1944 a oggi, sulla centralità della divisa statunitense.

### La strategia della pressione sistemica

L'Iran, consapevole della propria asimmetria militare rispetto agli Stati Uniti, ha optato per una strategia di pressione sistemica. L'obiettivo non è lo scontro frontale, ma il logoramento delle infrastrutture, delle rotte energetiche e, soprattutto, della fiducia che funge da collante del sistema globale.

Il petrodollaro è il perno di questo equilibrio: da oltre mezzo secolo, l'oro nero viene scambiato in dollari, i cui proventi vengono sistematicamente reinvestiti nei mercati americani. Questo meccanismo si regge su un tripode: energia, dollaro e protezione militare.

Oggi, tutti e tre i pilastri mostrano crepe profonde. Gli attacchi allo Stretto di Hormuz hanno dimostrato la vulnerabilità del cuore energetico del mondo, mentre l'incertezza sull'ombrello di sicurezza americano sta erodendo la fedeltà storica delle monarchie del Golfo.

### L'aggiramento delle sanzioni: le "Flotte Ombra"

Un elemento tecnico, ma decisivo, è la capacità di Teheran (seguita da Mosca) di aver creato circuiti di scambio paralleli. Attraverso le cosiddette "shadow fleets" (navi che navigano a trasponder spenti) e sistemi di pagamento non tracciabili dal circuito SWIFT, l'Iran ha dimostrato che è possibile commerciare



Bild von Mediamodifier auf Pixabay

energia fuori dal perimetro del dollaro. Questo non è solo un espediente economico, ma un atto di sabotaggio tecnologico contro l'efficacia delle sanzioni occidentali.

### Crepe interne: il dubbio di Washington

La frattura più significativa emerge però dall'interno degli Stati Uniti. Le recenti audizioni al Congresso hanno rivelato una spaccatura rara: settori dell'intelligence affermano che non vi siano prove di una ripresa del programma nucleare iraniano. Le dimissioni di figure di vertice del controterrorismo, come Joe Kent, che hanno negato l'esistenza di una minaccia imminente, mettono in discussione la narrativa dell'escalation.

La definizione di "minaccia" non è mai neutrale. Se per decenni la dottrina della sicurezza americana ha giustificato interventi preventivi su rischi potenziali, oggi questa impostazione subisce una crisi di legittimità interna che riverbera sul piano

## La viltà non è più una vergogna

internazionale.

### **Il fattore Cina e l'allargamento dei BRICS+**

In questo vuoto di egemonia si è inserita la Cina. La storica mediazione di Pechino nel 2023 per il riavvicinamento tra Iran e Arabia Saudita ha segnato la fine del monopolio diplomatico americano nel Golfo. Al contempo, l'ingresso di Emirati Arabi Uniti e (potenzialmente) dell'Arabia Saudita nel blocco BRICS+ rappresenta il "colpo di grazia" simbolico al petrodollaro: il momento in cui i principali produttori e i massimi consumatori di energia decidono di dialogare senza passare per la mediazione di Washington.

### **L'Europa: un gigante d'argilla tra due fuochi**

Per l'Europa, le conseguenze sono esistenziali. La dipendenza dalle importazioni energetiche trasforma ogni sussulto del Golfo in inflazione e deindustrializzazione. Stretta tra la dipendenza strategica da Washington e la necessità di dialogare con un mondo multipolare, l'UE sconta l'assenza di una vera autonomia politica e militare, rischiando di ridursi a spettatrice passiva dei destini altrui.

### **Un ordine in transizione**

La diplomazia non è più un'opzione, ma una necessità vitale. Come intuito dal sociologo Giovanni Arrighi, le transizioni egemoniche non avvengono in modo lineare, ma attraverso crisi sistemiche che scardinano le strutture esistenti. Il Golfo Persico è oggi il laboratorio di questa trasformazione: non si tratta ancora di un crollo, ma di una lenta e inesorabile transizione verso un ordine più frammentato e post-occidentale. Ciò che accade tra le dune e il mare non riguarda solo i confini regionali, ma il futuro stesso degli equilibri globali. (Angela Filippo)

Diversi scrittori, filosofi e storici nel corso dei secoli hanno narrato, analizzato e scritto della viltà. Quello che si evince da questi scritti è che la viltà ha assunto significati differenti lungo tutta la nostra storia. La viltà è, quindi, una parola *complessa* perché, come ci ricorda il premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi, la complessità si caratterizza proprio per l'esistenza di diversi stati di equilibrio temporali, nei quali per periodi più o meno lunghi, un sistema complesso si comporta con una certa stabilità. Non è quindi sorprendente che gli antichi e i moderni abbiano dato un significato differente a questo comportamento che sembra connaturato con la nostra specie.

Così, nelle opere in cui riconosciamo l'origine della nostra cultura, quelle, per esempio di Omero o di Dante, troviamo rappresentati tanti aspetti della natura umana, i vizi, le virtù e, ovviamente, anche la viltà. E, apprendiamo che, da sempre, la viltà ha suscitato disprezzo e vergogna, per sottolineare il suo carattere distruttivo dei valori sociali, quei valori fondamentali che sono necessari alla sopravvivenza di ogni forma di società. Senza valori, noti e condivisi da tutti, non potrebbero esistere le società umane e tanto meno le democrazie.

Perché parlare di viltà, adesso? Perché la viltà, e la malvagità che essa manifesta, sta smettendo di essere accompagnata dal disprezzo delle comunità e le azioni vili non vanno più tenute nascoste, anzi vanno mostrate, perché in ambienti dove l'odio viene continuamente alimentato e la forza ha sostituito il dialogo, le azioni vili fanno anche proseliti. I diritti internazionali e quelli fondamentali, sui quali erano state costruite le società, dopo la seconda guerra mondiale, sono continuamente violati e un futuro di pace è

sempre meno evidente.

Quando Trump ha invaso prima il Venezuela, poi ha isolato Cuba, e, nelle ultime settimane, ha bombardato l'Iran, la mia mente è sempre andata alla guerra di Troia: le giustificazioni dichiarate oggi da Trump e quella narrata da Omero, nella guerra di Troia (il rapimento di Elena), sono ed erano delle coperture a motivi economici molto reali. I greci dovevano eliminare un concorrente economico verso i Paesi orientali, gli Stati Uniti impadronirsi e controllare giacimenti petroliferi e risorse minerarie. In tutti questi casi, come nella quasi totalità delle guerre che l'Occidente ha intrapreso, le ragioni erano di natura economica, anche se le loro giustificazioni erano raccontate in modo diverso. In tutte queste guerre, la condizione fondamentale per la scelta del nemico è sempre stata quella di ritenere il nemico più debole: le azioni vili sono sempre legate alla legge del più forte. Ma non dimentichiamo mai che non sono i popoli a decidere d'intraprendere una nuova guerra, ma sempre piccole "comunità d'interesse" che sono poi quelle che ne traggono i benefici. I falsi motivi che vengono raccontati servono a giustificare il prezzo che il popolo dovrà pagare, in termini di vite umane e di risorse. La mia generazione, fortunata per tanti aspetti, non solo non ha mai fatto guerre ma ha potuto assistere alla nascita delle Repubbliche Democratiche e all'affermarsi di diversi diritti fondamentali che hanno cercato di rendere esplicite e reali l'uguaglianza dei cittadini, sotto diversi aspetti. Senza questi diritti, sia nazionali che internazionali, le Democrazie non possono esistere. E oggi, parafrasando Giuseppe Ungaretti, possiamo osservare che le democrazie,

continua a pag. 8

da pag. 7

grazie alle mire espansionistiche e alla viltà di alcuni alti livelli di potere, sono "come, d'autunno sugli alberi, le foglie". Quando le azioni vili diventano endemiche, le democrazie sono in pericolo. Perfino Nietzsche, che per alcune idee fu di riferimento alle ideologie nazi-fasciste, diceva che la viltà è la "morale dei servi" e i servi obbediscono al padrone di turno. E come ho scritto, le "comunità d'interesse" seguono un capo e non un'idea.

La persecuzione e l'uccisione di milioni di ebrei messa in atto dai nazisti, aiutati anche dai nostri fascisti, fu motivata da interessi di varia natura, ma la condizione essenziale per poterla realizzare fu senz'altro la debolezza del popolo ebraico: non avevano uno Stato che li proteggesse. Oggi che esiste uno Stato ebraico forte e pronto ad intervenire in loro difesa, i soliti vili scelgono di perseguire le minoranze senza protezione. Risulta veramente sorprendente che gli ebrei, che hanno avuto nella loro recente storia quelle tremende vicende, possano perseguire i palestinesi con la stessa malvagità. E trovare sostegno e appoggi in tanti altri vili.

La "banalità del male" che Hannah Arendt riscontrava nei gerarchi nazisti, non era vissuta come una malvagità, perché erano le persone odiate che erano viste come i veri responsabili per essa. Essi si deresponsabilizzavano e si autoassolvevano. Questa traslazione della responsabilità dai carnefici alle vittime è sempre stata uno dei fondamenti delle azioni vili. La differenza tra il passato e il presente è che oggi le azioni vili non bisogna più nasconderele, ma si possono mostrare e riescono anche a procurare consensi.

Si è parlato e raccontato di questa società come una società dello spettacolo, ma temo che ormai siamo una *società dell'avanspettacolo*, con rappresentazioni di scarsa qualità, dove i giullari non intrattengono



i governanti ma sono i governanti i nuovi giullari. In questa società dell'avanspettacolo, il grande evento spettacolare è sempre solo annunciato. E nell'attesa ti si chiede solo di applaudire i tuoi giullari e aggredire quelli degli altri. In questa *società delle false rappresentazioni*, tutto è diventato solo merce che si può vendere su ogni palcoscenico, reale o virtuale.

La partecipazione dei cittadini appare sempre meno incisiva e la sua debolezza sta diventando il più grave errore che possiamo commettere in questi momenti così critici, perché lascia lo spazio politico e sociale agli interessi di parte e alla viltà che sempre essi nascondono. In questo clima, come ci avvertiva anche Dante, l'indifferenza, l'ignavia, la neutralità morale, è, essa stessa, una grave forma di viltà.

La pretesa di tirarsi fuori dagli eventi sociali, ritenendo che non ci appartengano, è un lusso che non possiamo oggi permetterci. La storia umana, e in particolare quella tremenda dei secoli scorsi, ci dice che nessuno può tirarsi fuori dagli eventi.

Durante l'ascesa del nazismo, il teologo e pastore tedesco Martin Niemöller, aveva ricordato che prima erano venuti a prender gli zingari, poi gli ebrei, poi gli omosessuali e infine i comunisti e ogni volta, lui aveva trovato una qualche giustificazione per girarsi dall'altra parte. Così quando poi vennero a prendere lui, non ci fu più nessuno che protestasse. Non ci si può tirare fuori dalla storia.

La semplificazione della realtà, operata dai social, ha aiutato non solo la

menzogna a diffondersi, ma ha anche alimentato l'isolamento e il clima d'odio e tutto questo sta rendendo endemica la viltà: la legge del più forte ha sostituito a tutti i livelli il dialogo e la tolleranza. Si è introdotta la schedatura dei possibili nemici e si incita alla delazione, come è sempre successo nei sistemi autocratici. E, ultimo, sebbene il più sintomatico degli atti di viltà, i veri potenti globali ritengono di poter usare gli esseri umani come oggetti, una nuova forma di schiavitù, quale ad esempio, quella emersa recentemente anche dai files Epstein.

Quando uscimmo dal fascismo, la partecipazione politica e l'istruzione divennero una necessità sociale e diversi diritti fondamentali furono richiesti dalla popolazione ed entrarono nella nostra Carta Costituzionale. "Ogni tempo ha il suo fascismo", diceva Primo Levi, e i segnali non sono necessariamente le intimidazioni poliziesche, ma questa diffusione della viltà e delle sue palesi conseguenze. Come ha dimostrato l'ultimo risultato referendario, la partecipazione critica e consapevole alle scelte politiche talvolta può invertire queste nefaste tendenze antidemocratiche. Le democrazie sono fragili e devono essere gli stessi cittadini a prendersene cura. Avere cura dei fondamenti della nostra democrazia, della nostra Carta Costituzionale, rimane ancora una buona ricetta contro le derive autoritarie. La delega che concediamo ai nostri rappresentanti non ci esime dall'agire, costituzionalmente, nei momenti critici.

(Giovanni Falcone)

# Proteggere l'umanità nei conflitti. Diritto e responsabilità per i crimini di guerra

Articolo scritto dall'autore sulla base di una conferenza tenuta a Monaco il 15 aprile 2026 ed organizzata dal Lions Mediterraneo di Monaco di Baviera

Il 2026 si apre come uno degli anni più complessi per la sicurezza internazionale dalla fine della Guerra Fredda. Il conflitto in Ucraina continua a ridefinire gli equilibri europei; il Medio Oriente è attraversato da nuove escalation; nel Sahel e nel Corno d'Africa proliferano attori armati non statali; in Iran e nello Stretto di Hormuz è scoppiato un nuovo conflitto.

In poche parole, si moltiplicano guerre senza apparenti ragioni se non quelle legate allo sfruttamento delle risorse economiche di quelle aree, e confronti che sfiorano o ormai portano sempre più vicini alla soglia limite non più nascosta della minaccia nucleare. In questo scenario, la protezione dell'essere umano nei conflitti armati non è solo un imperativo morale, ma una necessità strategica. Le violazioni del Diritto Internazionale Umanitario (DIU) alimentano instabilità, radicalizzazione, crisi umanitarie e delegittimazione degli attori statali. Oggigiorno, riaffermare il ruolo del diritto e la responsabilità individuale per i crimini di guerra è quindi essenziale per preservare un ordine internazionale già messo a dura prova.

È l'assicurazione per la sopravvivenza della specie umana e del mondo che con fatica abbiamo costruito.

La distinzione tra *ius ad bellum* (le condizioni che regolano l'uso della forza) e *ius in bello* (le norme che regolano la condotta delle ostilità) rimane il fondamento del DIU, anche se la natura dei conflitti contemporanei tende a sfumarla.

Lo *ius ad bellum* è oggi dominato dal divieto dell'uso della forza sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, salvo eccezioni come la legittima difesa o le autorizzazioni del Consiglio di Sicurezza. Lo *ius in bello*, invece, si applica sempre, indipendentemente da chi abbia iniziato il

conflitto o dalle motivazioni politiche dichiarate.

Ma la domanda che il cittadino si deve porre è la seguente: ha senso nel 2026 continuare ad usare distinzioni accademiche che appaiono oramai desuete poiché messe alla prova da conflitti ibridi in cui attori statali e non statali si sovrappongono? Operazioni militari sotto soglia che non raggiungono formalmente lo status di "conflitto armato", ma producono effetti simili, specie sulla popolazione civile inerme? Campagne di disinformazione che mirano a manipolare la percezione della legittimità dell'uso della forza a scapito della diplomazia e della pace?

Tuttavia, al di là delle definizioni e distinzioni generali e di principio: nessuna giustificazione politica o strategica può sospendere l'applicazione della legge e del Diritto Internazionale Umanitario. Quello che non dobbiamo mai dimenticare, anche quando pensiamo agli aggressori (i cattivi) ed agli aggrediti (i buoni), che anche chi combatte per una causa ritenuta "giusta" può commettere crimini di guerra.

A parere di chi scrive, tutte le guerre e specialmente quelle dei nostri giorni, mostrano come i principi fondamentali del DIU siano più necessari che mai. Il principio di Distinzione ovvero la separazione tra civili e combattenti è messa a dura prova da combattimenti urbani ad alta densità; l'uso di droni commerciali armati da attori non statali; infiltrazione di milizie tra la popolazione; attacchi a infrastrutture dual use (energia, telecomunicazioni, logistica) sono pratiche illegittime che rendono la guerra ancora più crudele e cinica.

Quello che i media continuano a propinarci è sotto i nostri occhi. La verità è che difficoltà operativa sul campo, da qualsiasi schieramento sia, aggressore o aggredito, non eli-

mina l'obbligo giuridico: gli attacchi indiscriminati restano vietati.

Un altro principio, pilastro del diritto internazionale umanitario è la cosiddetta proporzionalità. Esso è al centro del dibattito internazionale, soprattutto nei teatri dove l'impiego di artiglieria, missili e droni a lungo raggio genera danni collaterali significativi. La valutazione del "vantaggio militare concreto e diretto" richiede oggi analisi più sofisticate, integrate da intelligence, dati geospaziali e valutazioni in tempo reale. Le tecnologie emergenti – munizioni circuitanti, sistemi autonomi, cyberattacchi – pongono nuove domande: un attacco informatico che paralizza un ospedale può costituire un crimine di guerra? L'uso di sistemi autonomi può rispettare il principio di controllo umano significativo? La distruzione di infrastrutture critiche è sempre giustificabile?

Quello che non va mai dimenticato, è il fatto che la legge ed il DIU in particolare forniscono le risposte: la sofferenza non necessaria e la distruzione non indispensabile restano vietate, indipendentemente dal mezzo impiegato.

Il sistema internazionale di responsabilità penale è oggi più attivo che in passato, ma anche più contestato. La Corte Penale Internazionale (CPI) con sede all'Aja, nata dal Trattato di Roma, continua a indagare su crimini commessi in diversi teatri. Tuttavia, essendo supplementare alla giurisdizione degli Stati, vede fortemente limitata la sua capacità di perseguire autori di torture, esecuzioni sommarie e attacchi contro civili. Ad avviso di chi scrive, in questi anni emergono oramai chiare alcune tendenze, il principio di *command responsibility* è centrale.

I comandanti militari ed i leader

continua a pag. 10

da pag. 9



politici che direttamente intervengono nei conflitti e nella decisione delle varie operazioni militari sul campo, possono essere ritenuti responsabili per le decisioni prese nell'attacco ad obiettivi illegittimi ovvero per omissioni per non aver prevenuto o punito violazioni commesse dalle proprie truppe.

Ma cosa accadrà al termine dei conflitti quando le armi verranno finalmente messe da parte e la parola tornerà alla ragione ed al diritto?

I giudici dovranno giudicare i crimini di guerra. Ma quali strumenti avranno le parti per ricostruire la verità? Per fortuna, oggi, l'uso di Smartphone, satelliti commerciali, open source intelligence e droni civili rendono più difficile occultare crimini di guerra. La prova digitale, tuttavia, richiede standard rigorosi di autenticazione e catena di custodia. I tribunali speciali chiamati a giudicare al termine delle ostilità avranno proprio questo compito. Al Tribunale Militare di Norimberga e di Tokyo, istituiti al termine della II Guerra Mondiale, molto spesso ci si avvale di documentazione cartacea, prove fotografiche e soprattutto delle testimonianze dei sopravvissuti. I processi di domani saranno, invece, caratterizzati dalla tecnologia

stessa chiamata a supportare il procedimento probatorio.

Senza dubbio, possiamo affermare che il 2026 segna un punto di svolta nell'applicazione del DIU alle nuove tecnologie, in particolare all'uso dei droni e dei sistemi comandati a lunga distanza.

Parlo dei cosiddetti sistemi d'arma autonomi: il dibattito sulla necessità di un controllo umano significativo è ormai centrale nelle sedi ONU.

Questa è la nuova frontiera che sta emergendo, da cui si evidenzia ormai in tutto il suo cinismo, che la guerra sul campo la fanno i soldati che non si battono più con valore e coraggio, ma in base alla capacità di un altro soldato seduto in una stanza di controllo distante chilometri e che è bravissimo con il suo joystick. Solo che ieri era la playstation e giocava alla guerra, oggi si trova nella realtà e chi muore non sono ologrammi ma altri giovani come lui.

Nonostante le tragedie del ventesimo secolo, sulle cui macerie i nostri nonni hanno ricostruito i nostri Paesi, oggi, si assiste ad una nuova barbarie e questa volta è sotto i nostri occhi. Ed il dramma nel dramma è che domani nessuno potrà dire io non sapevo. (Maurizio Lannes)

**Impressum:**

**Inhaber und Verleger:**  
rinascita e.V. c/o V. Fazio  
Grossfriedrichsburger Str. 15c,  
81827 München

**e-mail:**  
redazione.flash@rinascita.de  
info@rinascita.de  
www.rinascita.de

**Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:**  
S. Cartacci, Hollandstr. 2,  
80805 München

**Druck: druckwerk Druckerei GmbH**  
Schwanthalerstr. 139,  
80339 München

**Photo: Pixabay, E. Querro,  
S. Di Natale, V. Fazio**

**Layout: S. La Biunda**  
**Druckauflage 3/2026: 300**

**rinascita e.V.,  
Kt. Nr. 8219144400  
BLZ 43060967  
GLS Bank Bochum  
IBAN:  
DE27 430609678219144400  
BIC: GENODEM1GLS**

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

## Agenti IA: tra rivoluzione e rischio

Negli ultimi anni abbiamo conosciuto le chatbot, tra cui quella probabilmente più nota: ChatGPT. Tuttavia, esistono altri sistemi potenti, come Gemini di Google, Claude di Anthropic oppure Mistral. Molti di noi hanno già fatto le loro prime esperienze con questi sistemi, alcuni li utilizzano occasionalmente, altri quasi ogni giorno. In fin dei conti, le chatbot sono, in parole semplici, una forma di interlocutori digitali. Spesso chiediamo alla chatbot qualcosa e questa ci risponde, fornendoci magari una tabella, un'immagine o anche il codice per chi scrive software. Tuttavia, in questo modo, restiamo a un livello di interazione diretta tra utente e chatbot; la chatbot reagisce e dipende da un utente umano.

A questo punto entriamo nel merito di un concetto che esiste da tempo (se misuriamo il tempo su una scala di sviluppo dell'intelligenza artificiale, che non si conta più in anni o decenni, ma spesso in mesi o settimane). Si tratta dell'agente IA, un'intelligenza artificiale capace di agire, cioè di modificare il proprio ambiente non solo generando artefatti (testi, immagini), ma anche eseguendo azioni concrete. Sebbene possa sembrare a prima vista una visione da fantascienza, non è qualcosa di così lontano. Anzi, esistono già sistemi di agenti IA.

Il sistema attualmente più noto è probabilmente OpenClaw, il cui logo è un'aragosta. È stato sviluppato dall'austriaco Peter Steinberger, però non si tratta di un progetto europeo che non interessi il centro informatico della Silicon Valley. Come riportato da numerosi media, Steinberger è stato reclutato da OpenAI – l'azienda alle spalle di ChatGPT – per lavorare su nuovi e più potenti sistemi di agenti IA. Tuttavia, OpenClaw è già estrema-



Suraaj M via Pixabay

mente potente, forse fin troppo. Come funziona, nel concreto, OpenClaw? Si tratta, in sostanza, di un software di abbastanza facile installazione: l'intero processo di installazione è automatizzato, tanto che anche chi non ha competenze informatiche può installarlo. Successivamente, occorre collegarlo a una chatbot "classica" come quelle descritte in precedenza. È possibile, ad esempio, collegarlo a ChatGPT (per chi volesse provarlo: occorre una chiave API). In teoria, si potrebbe utilizzare anche una chatbot installata localmente. Questa sarebbe la soluzione ideale per tutelare la privacy, ma si tratta di uno scenario ideale e, purtroppo, poco realistico perché per eseguire una chatbot localmente servirebbe un computer molto potente, che in molti casi non

possediamo.

Una volta installato OpenClaw e stabilita la connessione alla chatbot, lo si può utilizzare tramite un'interfaccia simile a quella di ChatGPT. Un'opzione ancora più potente è la possibilità di collegare OpenClaw a servizi di messaggistica come Telegram o WhatsApp. Sebbene l'integrazione possa risultare più complessa e soggetta a errori, alla fine è possibile interagire con OpenClaw tramite il proprio smartphone. Ma a questo punto sorge spontanea la domanda: perché installare OpenClaw solo per comunicare con un sistema IA tramite smartphone? Si può già farlo con l'app o il sito di ChatGPT.

Ed ecco la grande differenza:

continua a pag. 12

da pag. 11

OpenClaw può eseguire comandi direttamente sul proprio computer. Può creare, spostare o eliminare file, eseguire programmi, controllare tastiera e mouse. Inoltre, si possono installare pacchetti aggiuntivi, i cosiddetti "skills". Questi ampliamenti consentono a OpenClaw di svolgere compiti specifici, come creare o modificare documenti Word ed Excel. Tutto questo può essere avviato dal proprio smartphone, senza che l'utente sia fisicamente presente: OpenClaw può quindi operare, ossia agire, in modo del tutto autonomo. Sebbene le capacità di OpenClaw siano impressionanti, è fondamentale evidenziare i rischi di un sistema del genere. Forse molti lettori avranno già provato una certa inquietudine leggendo delle potenzialità di OpenClaw sul proprio computer. OpenClaw, infatti, richiede accesso completo al computer: può leggere e modificare qualsiasi cosa. Utilizzarlo significa correre il rischio di perdere il controllo del proprio dispositivo. Il rischio aumenta quando si condividono con OpenClaw dati sensibili, come le password. Anche se molti potrebbero obiettare di non condividere mai le proprie password con un sistema di intelligenza artificiale, molte operazioni richiedono l'autenticazione. Ad esempio, se si volesse un assistente in grado di prenotare un biglietto teatrale, il sistema avrebbe bisogno di accesso a un sistema di pagamento. Oppure, per accedere alle email, l'assistente necessiterebbe dei relativi privilegi. Per renderlo davvero utile, spesso occorre condividere con l'agente IA dati sensibili. Con questi dati, il rischio non è solo quello di compromettere la propria privacy. Già questo è preoccupante, ma con le credenziali a disposizione, OpenClaw potrebbe, ad esempio, inviare email o effettuare

pagamenti a nome dell'utente. A prima vista, ciò potrebbe sembrare irrealistico, dato che si comunica con OpenClaw e gli si danno istruzioni precise; quindi, si avrebbe sempre il controllo e si deciderebbe cosa fare, giusto? Chi ha già usato una chatbot avrà notato come talvolta non risponda come previsto. Spesso si tratta di risposte errate o inappropriate, ma in alcuni casi la conversazione può sfuggire completamente al controllo. Quando si interagisce con una chatbot online, il danno è limitato: basta chiudere la pagina web. Con OpenClaw, però, non è altrettanto semplice. Poiché agisce direttamente sul PC, se la conversazione sfugge di mano, il sistema può fare qualsiasi cosa. È vero che OpenClaw offre anche una modalità sandbox, cioè un ambiente tecnicamente isolato dal resto del computer, il che può migliorare, almeno in parte, la sicurezza del sistema. Tuttavia, questa modalità richiede conoscenze informatiche avanzate rispetto all'uso senza restrizioni; pertanto, è probabile che molti utenti preferiscano evitare l'impegno necessario per attivarla, optando invece per un utilizzo più immediato e meno sicuro. Questo rischio non è solo uno scenario catastrofista ipotizzato dai più scettici. Anzi, come afferma lo stesso sviluppatore Peter Steinberger, OpenClaw è stato concepito proprio per dimostrare cosa è possibile fare, senza considerare appieno i rischi in termini di sicurezza (si veda, ad esempio, la conversazione pubblicata parzialmente dalla rivista Heise il 31 gennaio 2026). Secondo Steinberger, questa è una priorità per i prossimi sviluppi. Sebbene si tratti di un approccio legittimo, spesso adottato in progetti aziendali o anche universitari (il cosiddetto *proof of concept*),

OpenClaw si distingue perché è scaricabile senza restrizioni su internet. Inoltre, e questo è il punto critico, è progettato per essere utilizzabile da chiunque, anche senza conoscenze informatiche. Va riconosciuto che si tratta di un'idea molto democratica e, in linea di principio, positiva. Tuttavia, quando si offre accesso a un sistema tanto potente quanto potenzialmente pericoloso, la sua disponibilità illimitata merita una valutazione più attenta.

Resta il fatto che OpenClaw è un sistema impressionante e probabilmente rappresenta solo l'inizio di una nuova era di agenti di intelligenza artificiale accessibili a tutti. Questo comporterà non solo sfide tecnologiche, soprattutto in termini di sicurezza, ma anche sconvolgimenti a livello economico, politico, sociologico o psicologico. Cosa accadrà a noi quando avremo davvero a disposizione un assistente virtuale (affidabile e, si spera, sicuro) in grado di fare quasi tutto? Come cambierà la nostra comunicazione con gli altri (esseri umani, non chatbot)? Come ci comporteremo? Come ci sentiremo? Le domande aperte sono molte e, considerando lo sviluppo tecnologico attuale e le possibilità già oggi esistenti, è fondamentale iniziare a rifletterci il prima possibile. (Sascha Resch)

Per approfondire:

Un articolo di Heise su OpenClaw, con trascrizioni parziali di una conversazione con Peter Steinberger (<https://www.heise.de/news/OpenClaw-ausprobiert-Die-gefaehrlichste-Software-der-Welt-11161203.html>)

Un'intervista con Steinberger su ORF dal 16 febbraio 2026: (<https://youtu.be/C3SjUt59rtA?si=7CY0JXltoazkNmbs>)

## Atlante 2026: la mappa di un mondo che ha finito l'acqua e la sfida della nuova resilienza

L'acqua è il filo invisibile che tiene insieme la salute degli ecosistemi, la stabilità delle economie e la dignità dei diritti umani, eppure oggi questo filo si sta tendendo fino a un pericoloso punto di rottura. Non è solo una questione di rubinetti che restano asciutti o di fiumi che si ritirano: è il sintomo di un ciclo idrologico globale che ha perso il suo equilibrio millena-

rio.

L'Atlante dell'Acqua 2026, curato dalla Fondazione Heinrich Böll e da Legambiente, ci restituisce un'immagine nitida e inquietante: abbiamo già oltrepassato i limiti della sostenibilità planetaria per l'uso delle acque dolci, entrando in una fase in cui la risorsa alla base della vita stessa è minacciata da un consumo smodato,

dall'inquinamento pervasivo e da una crisi climatica che riscrive le regole della disponibilità idrica.

Uno dei concetti più emblematici per descrivere la nostra epoca è la cosiddetta "cecità idrica". Mentre l'anidride carbonica è un gas invisibile che faticiamo a percepire come pericolo immediato, la crisi dell'acqua si manifesta con violenza attraverso siccità prolungate, inondazioni devastanti e fiumi ridotti a letti di polvere. Eppure, nonostante questa evidenza sensoriale, la tutela dell'acqua fatica a restare al centro del dibattito politico, spesso sacrificata sull'altare di una crescita economica che non potrebbe esistere senza un approvvigionamento costante. Questa cecità ci impedisce di vedere l'interdipendenza profonda tra ciò che mangiamo, l'energia che consumiamo e l'acqua che scompare.

Il settore agricolo rappresenta oggi il convitato di pietra in ogni discussione sulla scarsità. A livello globale, l'agricoltura assorbe il 72% del consumo mondiale di acqua dolce per sostenere la produzione alimentare. È un sistema vorace che, sotto la pressione di una popolazione in crescita, sta letteralmente svuotando le riserve sotterranee. In regioni come il Punjab indiano, il livello delle falde è sceso di oltre 40 metri in appena trent'anni, spingendo gli agricoltori in un circolo vizioso di debiti per scavare pozzi sempre più profondi. Anche in Europa la situazione è critica: in Spagna l'irrigazione consuma l'82% delle risorse idriche, mentre in Italia i prelievi restano tra i più elevati del continente, a fronte di un sistema infrastrutturale che perde mediamente il 42%



foto E. Querro

continua a pag. 14

da pag. 13

dell'acqua immessa nelle reti, con picchi del 60% nel Sud. Ma non è solo una questione di quantità. La qualità dell'acqua è sotto l'attacco di inquinanti "eterni" come i PFAS, sostanze chimiche industriali persistenti che si accumulano nel suolo, nel cibo e nei nostri corpi, mettendo a rischio la salute di milioni di persone. A questo si aggiunge la piaga delle microplastiche e degli scarichi non depurati: in Italia, oltre un terzo dei campioni prelevati in fiumi e laghi è fuori legge, spesso a causa di impianti obsoleti che ci costano pesanti sanzioni europee.

La crisi idrica è, nel profondo, una crisi di disuguaglianza. Mentre 2,2 miliardi di persone non hanno accesso sicuro all'acqua potabile, i Paesi più ricchi attingono massicciamente alla cosiddetta "acqua virtuale" del Sud globale. Si tratta dell'acqua invisibile utilizzata per produrre beni quotidiani: dalla carne, che ha un'impronta idrica enormemente superiore a una dieta vegetale, fino ai componenti tecnologici per la nostra vita digitale. Anche l'intelligenza artificiale ha una sete inesausta: il solo raffreddamento dei data center richiede volumi d'acqua che spesso entrano in conflitto con le necessità delle popolazioni locali. Il cambiamento climatico agisce come un moltiplicatore di queste tensioni, accelerando la fusione della criosfera e alterando le portate dei fiumi che alimentano le grandi pianure. Nel solo 2025, l'Italia ha registrato 376 eventi meteorologici estremi, segno di un ciclo idrico "impazzito" che oscilla tra siccità e alluvioni.

Ogni goccia non gestita correttamente diventa fattore di conflitto: si contano già oltre 120 scontri legati all'acqua ogni anno nel mondo, una cifra destinata a crescere se la domanda continuerà a superare le ri-

sorse.

In questo scenario, la resilienza non passa solo per nuove dighe o cemento, ma per un ritorno alla natura come infrastruttura primaria. Il futuro appartiene alle "città spugna", modelli di pianificazione urbana che gestiscono l'acqua piovana assorbendola e riutilizzandola attraverso tetti verdi, pavimentazioni permeabili e giardini pluviali. Imitando il ciclo naturale, queste città riducono allagamenti e siccità, diventando ambienti capaci di trattenere la vita. Insieme al ripristino delle zone umide e alla diffusione dell'agroecologia, queste sono le vere chiavi per la sopravvivenza. Dobbiamo smettere di considerare l'acqua una risorsa infinita e vederla come un diritto umano fondamentale che richiede una gestione pubblica, equa e circolare. L'Italia può diventare un laboratorio di questa trasformazione, puntando sul riuso delle acque reflue e accelerando la transizione energetica per abbandonare i combustibili fossili, responsabili dell'inquinamento delle falde.

Tuttavia, la trasformazione non può essere solo calata dall'alto. Il comportamento del singolo cittadino è un tassello fondamentale, non solo per il risparmio domestico, ma come vero motore di cambiamento culturale. La forza del singolo si esprime nella consapevolezza dell'impronta idrica alimentare: ridurre il consumo di carne e preferire prodotti locali agisce direttamente sulla voracità del settore agricolo. Allo stesso modo, una gestione oculata della moda e dell'elettronica riduce la pressione sulle riserve idriche mondiali. Il cittadino funge anche da sentinella della qualità, evitando prodotti chimici aggressivi e riducendo la plastica che avvelena gli ecosistemi.

Ma l'azione più potente resta l'impegno civico: informarsi correttamente,

## Comites

Comitato degli Italiani all'Estero  
Circoscrizione Consolare di  
Monaco di Baviera  
c/o Istituto Italiano di Cultura

Hermann-Schmid-Str. 8  
80336 München  
Tel. (089) 7213190  
Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di  
Baviera è in funzione lo

### Sportello per i cittadini

lo sportello del cittadino é aperto solo il lunedì  
dalle 16:30 alle 17:30

il numero del cellulare per  
facilitare la reperibilità:  
+49 17645536448

I connazionali possono rivolgersi al  
Comites  
(personalmente o per telefono)  
per informazioni, segnalazioni,  
contatti.

FB: Comites 2015 Monaco di Baviera

[www.comites-monaco.de](http://www.comites-monaco.de)

te, per superare la "cecità idrica", permette di esigere investimenti pubblici per riparare le reti colabrodo e realizzare infrastrutture verdi. Passare da un consumo passivo a una gestione consapevole significa riconoscere che ogni scelta quotidiana è un voto per il futuro. Proteggere il ciclo dell'acqua significa proteggere la base della nostra esistenza, garantendo che la risorsa che ha plasmato le civiltà resti un simbolo di vita e non di contesa per le generazioni future. Abbiamo ancora il tempo per invertire la rotta, ma il tempo dell'indifferenza è scaduto. (Enrica Querro)

## Figure sconosciute dell'editoria

Abbiamo accennato ai ruoli poco conosciuti o persino "invisibili" all'interno della filiera dell'editoria. Se pensiamo ad un libro proiettiamo l'immagine poco oltre l'autore, l'editore, l'eventuale traduttore, l'autore della copertina e il libraio che ce lo ha venduto. Si tratta invece di un mondo più complesso e variegato che richiede competenze specifiche e qualificate. Diciamo subito che le figure che saranno elencate a breve, solo in pochi casi corrispondono alla presenza effettiva di una o più persone che si occupano di ciascun settore. I grandi editori hanno effettivamente la necessità di ricorrere a esperti che si occupino di aspetti specifici ma in Italia ci sono poco più di cinquemila editori – attivi nel 2024 – di cui il 71% sono piccoli o piccolissimi editori i quali pubblicano una media di dieci titoli all'anno. È impensabile che in ciascuna di queste case editrici ci siano decine di persone impiegate per ricoprire i vari compiti. Succede invece che molti compiti convergano su un gruppo ristrettissimo di persone che devono occuparsi quasi di tutto. Un dato curioso a cui vale la pena accennare è che se si scorrono le pubblicazioni che parlano di editoria, come anche i siti specializzati, si nota il ricorso ad una terminologia diciamo così "anglizzata"; è facile imbattersi in figure come book influencer, digital manager, responsabile del packaging editoriale, art director, data analyst editoriale, illustration coordinator. Tutto corrisponde a ruoli che troverebbero comodamente una corrispondenza in lingua italiana, ma diciamoci la verità, detto in "inglese" sembra tutto molto più figo. Al di là di queste inezie, le figure invisibili, di cui non si parla mai neanche all'interno dei libri stessi sono tante. Se immaginiamo la produzione di ciascun libro diviso in fasi più o meno distinte, a

grandi linee possiamo trovare, prima ancora che il libro sia terminato o persino ancora scritto, una figura professionale che si occupa di trovare gli autori e i temi che potrebbero essere interessanti per l'editore. In seguito ci sarà chi si occupa di preparare e negoziare il contratto tra editore e autore, dove vengono formalizzati molti aspetti, come ad esempio i tempi e i diritti d'autore. Quando il testo è stato scritto intervengono il correttore di bozze che si occupa ad esempio dei refusi, delle note, delle tabelle, degli errori, della formattazione e così via e l'editor redazionale che si occupa della coerenza del testo, della struttura, del ritmo. È necessaria anche una revisione tecnica, soprattutto se si tratta di libri tecnici o scientifici, per il controllo ad esempio dei contenuti, della terminologia e della bibliografia e l'eventuale traduttore, per scrivere il testo in altra lingua. Poi c'è la fase della progettazione grafica del libro e della impaginazione, quindi lavoro per l'autore dell'immagine di copertina, la grafica e i testi su di essa, la scelta di eventuali immagini all'interno che prevede anche il controllo degli eventuali diritti sulle foto. Poi c'è la fase di stampa. La stampa digitale ha solo relativamente facilitato i compiti che comunque sono essenziali, dalla pianificazione dei tempi e dei contatti con chi materialmente stampa il libro, alla gestione e l'utilizzo di strumenti per costruire il libro in quanto oggetto concreto, rilegatura, scelta dei materiali eccetera. Infine c'è la fase della promozione e della comunicazione: occorre informare che esiste il libro, quindi sono necessari contatti con giornali, blog, social e soprattutto promuovere il libro presso i librai, i depositi, i distributori. Sono necessari servizi di logistica, deposito, trasporto e infine di seguire le vendite e decidere



aggiornamenti ed eventuali ristampe. Conoscendo la storia di certi libri che vengono letti da pochi parenti e amici degli autori, l'impressione complessiva è che in taluni casi ci siano più persone che teoricamente concorrono alla creazione del libro, che lettori che quel libro dovrebbero leggerlo. E non è una battuta di spirito. (Pasquale Veltri)

## L'Arsura e il Varco: cent'anni di Montale tra i *Cocci di Bottiglia* e il *Dio Sconosciuto*

A un secolo dalla pubblicazione di "Ossi di seppia", l'eredità di Eugenio Montale non abita solo nelle antologie scolastiche, ma sopravvive come un organismo vivo nelle parole che usiamo ogni giorno per definire le nostre ombre e le nostre speranze. Era giugno del 1925 quando, per i tipi di Piero Gobetti a Torino, usciva una piccola raccolta destinata a cambiare per sempre il respiro della lirica italiana, eppure cent'anni dopo quelle poesie non hanno perso un briciolo della loro scabrosa attualità. Rivelano, anzi, quanto il linguaggio montaliano sia diventato, quasi per osmosi, la nostra grammatica interiore per descrivere la complessità del presente attraverso immagini come i gusci calcarei che il mare rigetta sulla riva, metafore di un'esistenza ridotta all'essenziale che oggi chiameremmo resilienza, ma che lui definiva con la precisione chirurgica del "male di vivere" o dell'andare lungo un muro che ha in cima "cocci aguzzi di bottiglia", espressioni ormai divenute categorie psicologiche universali in cui chiunque, nella frenesia della modernità o nel sottile senso di distanza dalle proprie radici, può riconoscersi. Suggestiscono ancora quel distacco stoico chiamato "divina Indifferenza" che non è cinismo arido, ma una forma di dignità superiore, necessaria per osservare la vita senza farsi schiacciare dal suo peso assurdo, una ricerca di verità attraverso lo scarno che non si è esaurita nei confini della Liguria, ma ha trovato una sponda potente nel 1940, quando Montale scelse di prestare la sua voce cristallina a un autore americano allora emergente traducendo "Al Dio sconosciuto" di John Steinbeck, un'operazione che non fu un semplice incarico editoriale, ma un'affinità elettiva profonda in cui il poeta ritrovò nelle valli californiane riarse dal sole la stessa "arsura" metafisica



Bild von Leo auf Pixabay

dei suoi paesaggi liguri. Rese il protagonista Joseph Wayne, che cerca un patto primordiale con una terra che non risponde, il fratello tragico di colui che spia tra i limoni il segreto del mondo, legando indissolubilmente la ricerca montaliana della "maglia rotta nella rete" al tentativo steinbeckiano di rompere la siccità attraverso il rito e il sacrificio, gridando entrambi la medesima urgenza di un contatto autentico con il reale spogliato dalle sovrastrutture di una civiltà che ha dimenticato il valore del sacro.

Questo è un binomio che oggi risuona come un atto di resistenza contro l'inflazione di slogan e parole vuote tipica dell'era dei social, dove la natura descritta da entrambi non è più un fondale idilliaco, ma una forza potente e spesso ostile che riflette lo smarrimento davanti alla crisi climatica attuale, ricordandoci che quegli "ossi" e quelle pagine tradotte non sono reperi da museo, ma strumenti vivi per navigare il caos, una bussola affilata che ci insegna il valore del limite e

il coraggio della verità, spronandoci a cercare l'essenza oltre la superficie delle opinioni gridate per restare umani, lucidi e dignitosi anche davanti al muro invalicabile dell'esistenza.

Per abitare questo tempo, la grande storia letteraria ed umana ci insegna a vedere i fatti e a sentirli attraverso il "varco" aperto già da Eugenio Montale. Questo a dispetto della connessione permanente e dell'indifferenza sprezzante per le piccole storie assorbite dalle grandi tragedie, pure esse spesso trasparenti.

"La Strada" di Cormac McCarthy (1933-2023), vincitore del premio Pulitzer, supera quel "varco" e dialoga con il genere narrativo distopico-apocalittico. Cosa resta all'Homo Sapiens, all'Ulisse di ogni tempo che è in ognuno di noi, quando "il male di vivere" ha incenerito e disintegrato questo "atomo opaco del male"?

Resta "la strada", resta il resistere alla deflagrazione della civiltà nonostante la catastrofe ambientale e umana totale. Resta lo sconfiggere dispera-

## Chiara d'Assisi: scene da un film molto d'antan

tamente il non-senso della vita, ricominciando dal

"portare il fuoco", dal ritrovare un nome, un nome proprio che è identità nel mistero cosmico. In una società cannibale, mantenere il fuoco acceso e trasmetterne il segreto potrà, forse, salvare l'umanità dall'arsura di tanto gelo, di tanti silenzi, di tanta arroganza, potere, paure e violenze che abbiamo ignorato perché così, ad un certo punto, pare ci abbiano addestrati (non educati).

Dobbiamo molto a Montale: gli dobbiamo quegli "ossi" che già annunciavano una "strada" possibile, oltre la ricognizione del dolore. Ci ha lasciato la dignità di vivere, l'onestà della ribellione all'ipocrisia di violenze perpetrate a nostro nome. La guerra ha un "dio sconosciuto" e feroce; non ha mai fatto rima con la poesia, che è vita, ancestrale richiamo alla volontà di esistere e di "portare il fuoco".

(Lorella Rotondi)

### Vuoi sostenere anche tu rinascita e.V.

e ricevere così anche *rinascita flash*?

Per informazioni:  
info@rinascita.de

www.rinascita.de

rinascita e.V.  
GLS Bank Bochum  
IBAN:  
DE27 4306 0967 8219 1444 00  
BIC: GENODEM1GLS

In questo anno in cui ricorre l'ottavo centenario del *dies natalis* di Francesco d'Assisi, come non ricordare Chiara d'Assisi, la diciottenne indomita che subito intese e condivise le sue scelte? La voglio ricordare, andando a riguardare una tavola che nel 1283 illustrò le fasi salienti della sua vita e che fu dipinta per la Basilica a lei dedicata nella cittadina umbra, dove tuttora sta.

Nella prima "scena" di questa tavola, che è in basso a sinistra, vediamo Chiara assieme ad altre giovani donne, in Chiesa ad assistere alla funzione religiosa della consegna delle palme benedette la domenica prima della Pasqua. In Chiesa ci sono anche Francesco e i suoi compagni. Li scorgiamo, ma qui, in primo piano, scorgiamo lei e le altre.

Come è noto, terminata la funzione, Chiara farà ritorno alla sua casa, vi resterà ancora per poco, perché la notte che farà seguito alla Domenica delle Palme, come Ella ha da tempo deciso, lascerà la sua casa, i genitori, tutti i suoi beni e raggiungerà Francesco e gli altri frati alla Porziuncola.

Altre giovani donne la seguiranno e Chiara e le sue compagne cospireranno una scelta tanto impreveduta quanto rivoluzionaria per quei tempi, in cui nessuna donna poteva decidere in autonomia della propria vita.

Ciò nonostante, decisero di abbandonare ogni cosa della loro precedente vita, casa, famiglia, ogni loro avere, diventando consorelle di Chiara, le Clarisse, se pure osteggiate dalle rispettive famiglie, che tentarono con ogni mezzo di convincerle a desistere e a ritornare alla vita di prima. Da ricche, da nobili, scelsero di farsi povere sfidando la prassi, le leggi sociali, culturali e anche religiose del loro tempo. Al fine di adoperarsi per il bene degli



Pala di Santa Chiara - particolare

altri, in particolare modo, dei poveri, dei bisognosi.

A nulla valse che la famiglia di Chiara avesse inviato sua sorella Agnese a dissuaderla, accadde che anche Agnese decise di restare con Chiara e allora inviarono lo zio Monaldo a strapparle entrambe dal Monastero, è quanto illustrato nella quarta scena, dove Chiara resiste aggrappandosi alle tovaglie dell'altare; quindi, si toglie il velo e mostra il capo rasato, a dire la sua scelta irreversibile.

Il resto è storia ed è la storia di donne intraprendenti e coraggiose, che non si accontentarono di tracciati di vita imposti loro, ma scelsero di essere protagoniste della propria vita.

A trent'anni dalla morte, la vita di Chiara, che fu la fondatrice delle

continua a pag. 18

da pag. 17

Clarisse, fu narrata infatti in questa tavola dipinta per la Basilica a lei dedicata nella cittadina umbra e, se pure non ci è giunto il nome del suo autore, è un'opera che tuttora ci parla e sa coinvolgere: una tavola rettangolare (cm 276 x 163), che fu eseguita a tempera nel 1283 dal Maestro di Santa Chiara sotto il pontificato di Papa Martino IV, come recita un'iscrizione ai piedi della santa ritratta in piedi al centro della composizione, ai lati sono raffigurate, quattro per lato, otto scene agiografiche. È la prima opera istoriata dedicata alla vita della santa di Assisi.

Se la vicenda di questa donna straordinaria fu narrata da diversi biografi, in primis, da Tommaso da Celano che narrò anche la vita di Francesco (Tommaso stesso era un francescano), questa pala dipinta narrò in sintesi la vita di Chiara anche agli illetterati, non solo ai colti, e tuttora la racconta. Insomma, un racconto per immagini, come secoli dopo sarà fatto dalle immagini in movimento del cinema o ancora dopo da quelle televisive. Il 17 febbraio 1958 Papa Pio XII proclamò Santa Chiara Patrona della Televisione, spiegando che la Santa assisana "pur rimanendo fisicamente costretta da infermità nel suo letto, ebbe la grazia di vedere e ascoltare la Messa che si celebrava in Chiesa, avvenendo una trasmissione a distanza in tempo reale, anticipando ciò che la televisione avrebbe reso possibile secoli dopo". Oltre che della televisione ovvero della trasmissione simultanea di immagini a distanza, Santa Chiara d'Assisi è anche patrona delle Telecomunicazioni. Non credo però che di questo ci si ricordi abbastanza oggi, anche se tutti essi e pure chi istruisce la IA dovrebbe, a mio avviso, ricordarsene. E riverberarne i valori. (Matilde Tortora)

## La metafisica dei colori



L'Annunciazione di Beato Angelico

Se non avessi visto l'angelo del Beato Angelico a Palazzo Strozzi (Firenze) non mi sarei mai accorta dell'esistenza dei colori. Non si tratta né di daltonismo, né di cataratta, che pur m'affligge, ma di un fenomeno coscienziale. Vedere è un atto talmente spontaneo che ci rende ciechi per la maggioranza del tempo. Siamo vedenti/cechi di colori.

Avendo fatto molte guide nelle Pinnacoteche di Monaco e altrove, ho un po' di esperienza sull'arte del "vedere" che consiste nell'invitare i visitatori all'osservazione di un quadro con l'aiuto delle parole. Eppure dei colori non riuscivo a dire niente di rilevante se non che *il giallo è un bel giallo dorato* o che *il rosso è più o meno brillante*. A volte ho raccontato le varie ipotesi sulla composizione della ricetta, ma niente di più. Perché?

Prima di tutto perché se ne sa poco. Spesso le ricette che si sviluppavano nelle varie botteghe, erano segrete e trasmesse oralmente. Le indicazioni scritte, quando ci sono, sono

svianti o divertenti, come quella che dice di lasciar riposare il composto per *tre giorni e nove mesi* (grata al prof. Michel Pastoureau, geniale storico e interprete del linguaggio dei colori).

Quello che non viene considerato è il valore psicologico-simbolico dei colori; il messaggio che inviano e che varia nelle epoche e nelle culture. Per esempio il *blu* che oggi ci invade, dall'arte alla pubblicità fino alla politica, presso i Romani era quasi inesistente, perché considerato un colore di cattivo gusto, di lutto e perfino di pericolo, in quanto i "barbari" in battaglia usavano tingere il viso del blu della pianta del guado, per spaventare il nemico.

E quindi, quando Giotto dipinge quell'incredibile cielo azzurro trapunto di stelle nella Cappella Scrovegni (1300-1303), i visitatori della sua epoca, si trovarono a vivere un'esperienza unica e strabiliante, perché poco era il blu che vedevano in natura. E non mi dite che il mare è blu, perché il mare può essere di

## I colori di una vita Figlia di Dakar di Nafissatou Diallo

qualunque colore, perfino rosso e nero, così come il cielo. E quale messaggio può mandarci quell'azzurro (dell'azzurrite e non del lapislazzulo, come raccontano alcuni) che dal cielo scivola sulle pareti fino a noi, se non quello di dirci che il paradiso è lassù, ma anche qui con noi, basta cercarlo, vederlo, riconoscerlo. Per loro soprattutto, ma anche per noi, quel colore è un messaggio di speranza e volendo perfino di allegria. E allora ci viene da pensare alle poche notizie sulla vita di Giotto che lo definiscono un uomo piuttosto brutto e piccolotto, ma pieno di intelligenza pratica e di voglia di godersi la vita con la sua Ciuta e i loro otto figli. E da questo possiamo volare con la mente a quel tenero bacio fra Anna e Gioacchino, i genitori di Maria: l'umanità di Giotto è in quel bacio ma anche in quel blu paradisiaco che ci abbraccia tutti con amore.

Ma non fu il blu. Il colore che il Beato Angelico mi ha inviato, per mezzo dell'angelo, e che ha risvegliato il mio interesse coloristico è stato il *rosa* nelle sue più varie sfumature: dal delicato al brillante, dal cupo al luminoso. Un rosa che sembra sussurrare armonia agli altri colori o elevarsi a protagonista come in quella veste angelica. In quel momento, se avessi avuto Guido (vero nome del pittore) davanti a me, gli avrei chiesto, senza dubbio, perché avesse fatto di quel colore il messaggero della sua arte. E forse lui non mi avrebbe capito, perché a quel tempo la parola "rosa" non indicava un colore. E allora mi avrebbe spiegato che lui lo chiamava "incarnato" dal verbo *incarnare*, cioè il messaggio che l'angelo porta a Maria. Un colore, quello, simbolo del mistero che segna l'inizio del cristianesimo, anche per chi, come me, non ci crede. (Miranda Alberti)

"I colori di una vita - Figlia di Dakar" di Nafissatou Diallo è la storia di una adolescente cresciuta senza aver conosciuto la mamma, con il supporto della nonna e con un padre che ama profondamente tutti i suoi figli, ma rispetta molto anche le tradizioni. Nel corso degli anni, come permette la religione musulmana, il padre sposa tre donne. È lui il pilastro della famiglia. Una famiglia di cui si è sempre preso cura facendo di tutto per far rispettare le regole del suo credo e del suo Paese. È anche un padre che si prodiga per l'evoluzione culturale dei figli, indipendentemente se donne o uomini. È un uomo che ama la propria famiglia incondizionatamente, così come la piccola protagonista, diventata una adolescente ribelle e poi una donna responsabile e assennata, ama lui e ciò che egli rappresenta.

Nafissatou Diallo spalanca le porte della sua esperienza di vita al pubblico. Scrivere la propria storia, condividerla con chi ti leggerà e non ti ha mai conosciuta personalmente non è sempre un'impresa facile. Significa scoprire le proprie debolezze, le proprie paure, ma anche le gioie e le emozioni che segnano una vita. La scrittrice Nafissatou Diallo mette a nudo se stessa e i colori del proprio Paese di origine così come la sabbia si adagia sotto i raggi di un sole penetrante che brucia sin nelle profondità della terra.

Con un linguaggio semplice e coinvolgente, Nafissatou Diallo descrive ogni attimo del suo vissuto quotidiano e storico in modo semplice e scorrevole. Permette al lettore di far parte di una nuova famiglia, quella dell'autrice, che diviene sempre più parte integrante del racconto e di colui che legge. L'autrice concede la possibilità di esplorare non solo una cultura diversa da quella europea, ossia quella africana e nel caso specifico senegalese, ma di inoltrarsi letteralmente in una chiara descrizione di quelle che sono anche le tradizioni



africane.

"I colori di una vita - Figlia di Dakar" è, tra le altre cose, anche l'occasione che molti attendevano per riconciliarsi col prossimo o con un parente per il quale si prova un profondo affetto che non si riesce a dimostrare pienamente. Nel suo narrare tutto assume una luce che splende di colore proprio. Svariati colori che ritroviamo in una città come Dakar, capoluogo del Senegal, nei riti, nelle tradizioni e nei miti senegalesi che, durante la lettura di questo racconto di sole 134 pagine, sanno cogliere ed esprimere il senso di ogni pensiero espresso con naturalezza ed eleganza. Nafissatou Diallo non sconfinava mai negli eccessi descrittivi. Non tralascia nessun particolare attinente alla situazione di cui si rende protagonista, ma non oltrepassa mai il limite delle emozioni stesse, evitando così un inutile esagerare narrativo per colpire la

continua a pag. 20

da pag. 19

curiosità del pubblico. È per questo probabilmente che riesce a penetrare in modo indolore nelle sensazioni di ogni istante della sua esistenza e, quasi inconsapevolmente, della nostra. I suoi pensieri, così come le sue emozioni sono pronte ad essere enunciate con chiarezza e rispetto di ogni personaggio a cui si riferisce.

La scrittrice non teme descrizioni forti e a volte violente nel suo racconto. Le evidenzia con la mano sicura di chi, mentre scrive, rivive quei momenti di rabbia, di dolore, ma essenzialmente di puro affetto filiale, genitoriale e di fratellanza. La paura stessa provata in alcune situazioni attentamente descritte, celano un sano legame tra la rabbia di chi subisce, ma, col tempo, sa anche perdonare.

Nel leggere quest'opera si ha la sensazione di vivere la vita della protagonista come se fosse la nostra. È come trovarsi davanti ad uno spicchio di mare trasparente nel quale ritrovare il nostro volto riflesso dove la serenità del ritmo lento delle onde ci conduce oltre i pensieri che limitano l'esprimersi delle nostre emozioni. Dedicato a chi della propria vita sa farne un dono da condividere leggendolo.

(recensione a cura di Rosanna Lanzilotti – Rosaluna)

Pagine Italiane in **Baviera**

Italienische **Seiten** in **Bayern**

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de  
www.pag-ital-baviera.de

## Durch das Tor zur Welt und zurück

Morgens um halb sieben am Flughafen München Terminal 2. Mein Mann und ich sind auf dem Weg in den Urlaub nach Fuerteventura. Die Bordkarten haben wir zu Hause schon auf unser Handy geladen. Die Kofferaufgabe funktioniert reibungslos, bei der Sicherheitskontrolle gibt es keine besonderen Vorkommnisse. Handy und Geldbeutel kommen wieder in den Rucksack, Gürtel und Schal wieder an die richtige Stelle. Dann machen wir uns vorbei an ein paar edlen Geschäften mit glitzernden und duftenden zollfreien Waren, auf den Weg zu Flugsteig G23.

Dort ist es angenehm ruhig. Es gibt ausreichend Sitzplätze und saubere Toiletten in der Nähe. Alle Stimmen sind gedämpft. In der Mitte der Halle sehe ich zwei Kabinen, und stelle bei näherem Hinsehen fest, dass es sich nicht wie erwartet um die üblichen Raucherkäfige handelt. Napcabs heißen sie, also Nickerchen-Kabinen. Sie sind mit einem Bett und einem Arbeitsplatz mit Internetanschluss ausgestattet. Ich spähe hinein und sehe einladende Betten mit makellos weißer Bettwäsche. Müdigkeit überkommt mich. Schließlich bin ich um halb fünf Uhr früh aufgestanden. Aber natürlich ist das Schläfchen nicht kostenlos. Für ein Napcab XL für uns beide mit Queensize-Bett und Sessel hätten wir mindestens 49 Euro zahlen müssen um uns für zwei Stunden aufs Ohr legen zu können. Selbst wenn es uns das wert gewesen wäre, so viel Zeit hatten wir nicht.

Trotzdem gerate ich ein bisschen ins Schwärmen. Wie schön der Flughafen München doch wäre, wie angenehm und stressfrei man reisen könne, wie ruhig die Atmosphäre sei im Vergleich zu anderen Flughäfen. Ich erwähnte Amsterdam Schiphol, ein Alptraum für jeden, der dort um-

steigen muss und gefühlt ein paar Kilometer von einem Gate zum anderen hetzt, um festzustellen, dass das Boarding des Anschlussfluges schon abgeschlossen ist. Oder Bristol Airport, der früher einmal klein und übersichtlich war, aber jetzt genauso funktioniert wie London Stansted. Die Passagiere stranden nach der Sicherheitskontrolle in einem Bereich mit unzähligen Läden und Gastronomiebetrieben. Dort sind sie erst einmal gefangen, denn das Gate wird erst kurz vor Beginn des Boarding bekanntgegeben. Es ist voll und laut. Es gibt nur wenige Sitzplätze für sehr viele Passagiere, die sich dann zusammen mit sehr vielen anderen Passagieren die Zeit mit Shoppen, Essen und Trinken vertreiben. Dabei müssen sie ständig mit einem Auge auf die Anzeigentafel schielen, um ja den Flug nicht zu verpassen.

Bei meiner Lobeshymne vergesse ich ganz, dass ich kurz vorher 9.80 Euro für ein Sandwich bezahlt habe. Und ich bedenke auch nicht, dass es früh am Morgen ist und das Passagieraufkommen gering. Beim Rückflug sieht alles ganz anders aus. Wir landen pünktlich um 19.30 Uhr, verlassen das Flugzeug und folgen den Schildern zur Gepäckausgabe. Es geht um ein paar Ecken, einen langen Gang entlang, und schon stehen wir vor einer Ladenstraße, durch die wir hindurch müssen. Mir steht der Sinn gar nicht nach exklusiven Lederwaren und teuren Parfums, ich will einfach nur nach Hause. Es folgt wieder ein langer Gang, und von den Förderbändern, die die Gehzeit verkürzen sollen, ist wie immer eines defekt. Plötzlich kein Hinweis mehr auf die Gepäckausgabe. Mehrere Reisende stehen ratlos herum, einige gehen ein Stück zurück, andere ein Stück nach vorne. Schließlich entdecken wir ein



Bild von Jan Vašek auf Pixabay

bei der Bank aufnehmen zu müssen.

In diesen Tagen wird der neue Pier im Terminal 1 eröffnet, der hauptsächlich für Flüge außerhalb des Schengen-Raumes genutzt werden soll. Die Abfertigung der Passagiere wird deutlich schneller und effizienter ablaufen, heißt es in der Presse. Was dann folgt, klingt nicht so gut. Der neue Pier habe kulinarisch und im Einzelhandel einiges zu bieten. Von "Fine Dining" ist die Rede, zwei der fünf Gastronomiebetriebe wird das Restaurant Käfer führen. Neben Duty-free Läden wird es Boutiquen von Boss, Breitling und Tumi geben. Ich lasse mich von Wikipedia belehren: Breitling ist eine Schweizer Uhrenmanufaktur im Luxussegment, Tumi ein amerikanischer Hersteller von hochpreisigen Koffern und Taschen. Wer soll diese Luxuswaren kaufen? Die Antwort ist schnell gefunden: Passagiere von Emirates und Qatar Airways sollen hier abgefertigt werden. Erstmals wird es sogar eine Emirates Lounge geben. Und wie sieht es mit dem Komfort der anderen Reisenden aus? Die Website des Flughafens preist Lounges und Ruhebereiche an, allerdings nur für Premiumreisende. Verbesserungen ja, aber nur für die Betuchten unter den Fluggästen? Ich glaube, ich meide ab jetzt Flughäfen. Stattdessen warte ich friedend auf einem zugigen Bahnhof mit vier Sitzgelegenheiten pro Bahnsteig, erkämpfe mir einen Platz in der überfüllten Regionalbahn und fotografiere durch die verschmutzten Fenster die vielen kleinen verlassenen Bahnhöfe an der Strecke für meine Lost-Places-Sammlung. Das könnte der Beginn eines echten Abenteuerurlaubs sein. (Lucia Bauer-Ertl)

Schild. Es führt uns eine Treppe hinauf, wieder eine Treppe hinunter und wieder um eine Ecke. Wir stehen auf einer Art Bahnsteig, ein Zug rollt heran. Jetzt verstehe ich. Unser Flugzeug hat am Satelliten von Terminal 2 geparkt. Zwischen dem Terminal und seinem Satelliten verkehrt ein Shuttle.

Der Shuttle bringt uns zur Gepäckausgabe und eine Infotafel weist uns den Weg zum richtigen Gepäckband. Dort zieht ein einsamer giftgrüner Koffer seine Kreise. Zwanzig Minuten später rumpeln ein paar andere Gepäckstücke auf das Band. Bis unsere zwei Koffer endlich dabei sind, ist der giftgrüne Koffer noch mindestens zehn Mal an uns vorbeigezogen. Der Flug aus Fuerteventura ist schon abgeschlossen, der grüne Koffer ist immer noch da. Was ist wohl mit dem Besitzer geschehen? Hat er die Gepäckausgabe nicht gefunden und irrt irgendwo zwischen Satellit und Terminal umher? Ein Film von Steven Spielberg fällt mir ein, *The Terminal*, in dem Tom Hanks im Transitbereich des JFK-Flughafens in New York

festsetzt und dort monatelang lebt. Seit unserer Landung sind zweieinhalb Stunden vergangen. Jetzt muss ich mich ein bisschen aufregen über lange Wege, die schlechte Beschilderung und die langsame Kofferausgabe. Meinen Ärger vergesse ich aber schnell über dem unbeschreiblichen Chaos der Weiterfahrt nach Hause mit öffentlichen Verkehrsmitteln. Nur so viel: Sperrung der Stammstrecke, uninformiertes Personal, eine ungeplante Überlandfahrt mit einem Bus, ein schmutziger Bahnhof, ein nicht funktionierender Lift, eine ausgefallene Heizung in der S-Bahn, alles ist dabei. Dann doch lieber Umherirren im Flughafen?

Was macht einen Flughafen attraktiv für Passagiere wie mich? Keine langen Warteschlangen, kurze Wege, eine klare Beschilderung, hilfsbereites Personal, ruhige Bereiche abseits vom Trubel für die unvermeidlichen Wartezeiten, und ein angemessenes Angebot an Essen, Trinken und Unterhaltung. Ich würde auch gerne in Ruhe ein Buch lesen, einen Kaffee trinken und vielleicht eine Leberkäsemmel essen, ohne einen Kredit

## Dal diario di Baroneddu: Gatti in pensione (2)

Dove eravamo rimasti? Ah sì, alla pasta al Leberwurst. A questo proposito, sentite un'altra ingiustizia. Ora, io alla mia età, mi sono meritato eccome qualche bocconcino prelibato in più, se non altro come premio per non aver ancora mandato definitivamente a quel paese Rossellino; lui invece, che cosa ha fatto per meritarsela? Ogni sera Lei mi convoca in cucina per il rituale delle pastiglie. Comincia a tirar fuori dall'involucro le pillole, le taglia a metà, le mette in un mortaio di marmo, le fa in polvere con un pestello, le fa scivolare in una scodella e le mescola con la pasta di cui sopra. Io, soddisfatto del trattamento, lecco con devozione la ciotola. Rossellino, anche se due minuti prima era a caccia di topi, non perde l'occasione. Eccolo anche lui in cucina. Che fa Lei, allora? Gli somministra una dose del tutto immeritata di pasta al Leberwurst. Questo a casa mia si chiama placebo. Da qualche tempo però anche Rossellino non so per quale motivo ha bisogno di pastiglie. L'operazione, perciò, si è sdoppiata. Lei ha trovato in cantina un secondo mortaio, di legno, e ci pesta dentro le pillole. Per il resto il procedimento è uguale. Rossellino fa sparire pasta e pastiglie in un secondo, io ci metto di più, ma alla fine le tazzine sono pulite per bene. A quel punto Lei prende il recipiente dove ha riposto le pillole per sé e comincia a sgusciare pastiglie, ma invece di metterle in uno dei due mortai, se le infila direttamente in bocca e le manda giù senza pasta al Leberwurst, ma solo con un po' d'acqua. Gli umani sono proprio masochisti. Io spero solo che non confonda le pillole e le dosi, perché le nostre – al pollo e al salmone, come c'è scritto sopra – sono sicuramente più buone, le sue invece devono essere amarissime. Vi racconto ancora della caccia al

topo, prima di tornarmene al mio divano – tutto questo raccontare mi ha stancato. Ora, dovete sapere che Rossellino, dal fanfarone che è, per far vedere che è un gran cacciatore, dà la caccia a tutto, anche alle mosche e persino ai ragni. Caccia volentieri anche le farfalle, che escono giusto in questa stagione. Non gli importa se la preda non serve a nulla, come i topo ragno che si ostina a portare in casa, che puzzano e nessun gatto li vorrebbe a cena (ma neanche a colazione) e poi non sono neppure topi, ma hanno soltanto usurpato quel nome. Quando entra in casa con un topolino, invece di papparselo subito, vuole prima giocarci un po'. Il topo non se lo fa dire due volte: appena Rossellino molla la presa, scappa e si infila nel primo pertugio che gli capita a tiro, normalmente lo spazio tra un armadio e il muro. È incredibile come riesca ad appiattirsi un topo, sono dei veri contorsionisti, riescono a stare in una fessura dove tu crederesti non ci sia spazio neppure per la coda. Inutilmente Rossellino tenta di infilarsi la zampa. A questo punto interviene Lei. Io da una posizione più elevata osservo con interesse la scena, un vero spettacolo da circo. Dunque: immaginatevi Rossellino in guardia da una parte dell'armadio, mentre Lei è accoccolata a terra nella stessa posizione, ma dall'altra parte. Si è infilata un guanto da lavoro, di quelli spessi, e tiene la mano destra aperta nella posizione di un rugbista che aspetta la palla. Il topo, schiacciato com'è tra il muro e l'armadio, dovendo scegliere tra la zampa e il guanto, segue l'istinto, che gli suggerisce di uscire dalla parte della mano. Balza fuori, ma Lei si è esercitata nella caccia al topo ed è veloce a chiudere la mano acchiappandolo; subito dopo, sempre tenendo la mano ben chiusa, esce di casa. La apre sol-



foto: S. Di Natale

tanto al di là del cancello. Intanto dentro casa Rossellino sta ancora cercando la sua preda. Annusa, va e su e giù davanti all'armadio, esplora ogni centimetro di pavimento. Non ha colto il nesso tra la scomparsa del topo e l'intervento della mano quantata. Tra il cervello di Rossellino e quello di un topolino non dev'essere tanta differenza, a meno che il topo non sia il più intelligente dei due. Ce n'è invece molta tra il suo e il mio cervello. Chi sostiene che tutti i gatti sono uguali o è un mentitore o non ci conosce per nulla. Immagino sarete tutti d'accordo con questa conclusione.

Ma ora sono veramente stanco. In fondo sono un gatto di ottant'anni, non dimenticatevelo. Torno al mio divano.

Statemi bene

Il vostro Baroneddu  
(Silvia Di Natale)

## Come nasce un farmaco

I farmaci possono nascere da una grande scoperta, da un'idea geniale oppure semplicemente per serendipità, cioè si fa una scoperta inaspettata mentre si stava cercando qualcosa d'altro. Sono composti dal principio attivo, cioè la sostanza che cura, e dagli eccipienti che hanno la funzione di facilitarne la produzione e migliorarne l'assorbimento dall'organismo.

Si parte dalla ricerca del bersaglio da colpire, cioè l'elemento biologico sul quale il farmaco dovrà intervenire per influenzare il decorso della malattia. A seconda della patologia, il bersaglio può essere un batterio, un virus, la carenza di un ormone o un meccanismo di degenerazione cellulare, quindi una proteina difettosa, un microorganismo o un segnale biochimico difettoso.

Una volta individuato il bersaglio, si procede poi con la ricerca di sostanze in grado di legarsi al bersaglio in modo tale da ottenere un effetto terapeutico. Queste sostanze sono i principi attivi.

Dopo aver individuato il bersaglio farmacologico e aver scelto il principio attivo più idoneo, bisogna accertare la reale efficacia del composto. Gli effetti vengono studiati dapprima su cellule di laboratorio (modelli in vitro) e poi nell'organismo vivente (modelli in vivo). Questi studi fanno parte della fase preclinica dello sviluppo di un farmaco e richiedono da 2 a 3 anni e che costituiscono circa il 30% dell'investimento economico totale. I test di laboratorio preclinici devono analizzare la tossicità, la farmacocinetica cioè gli effetti del farmaco sull'organismo e la farmacodinamica cioè gli effetti dell'organismo sul farmaco.

Dopo la fase preclinica si passa al trial clinico vero e proprio. Questo percorso coinvolge volontari sani oppure pazienti critici (quelli pur-



Bild von Michal Jarmoluk auf Pixabay

troppo che hanno esaurito tutte le chance terapeutiche).

La fase 1 prevede la valutazione della tollerabilità del farmaco, cioè si stabilisce la dose massima da somministrare in prima battuta o per più giorni senza produrre effetti collaterali.

La fase 2 consiste in studi preliminari per verificare sugli ammalati se il nuovo farmaco esercita effettivamente quanto è stato osservato nel corso delle sperimentazioni. Solo se la risposta è positiva si passa alla fase successiva.

La fase 3 è lo studio clinico controllato, in cui una parte dei pazienti arruolati riceve il farmaco in esame, l'altra parte dei pazienti (gruppo di controllo) riceve un trattamento di confronto che può essere un placebo, cioè una sostanza farmacologicamente inerte, oppure il farmaco migliore che c'è a disposizione. Il risultato della fase 3 è una risposta in grado di valutare il rapporto rischio-beneficio. Nei due gruppi a confronto i pazienti vengono collocati "a caso", in gergo si dice "randomizzati", e "in doppio cieco", cioè né il paziente né il medico curante sanno quale medicinale viene somministrato, per evitare che aspettative o altri fattori possano influenzare il giudizio sull'efficacia e sugli effetti

collaterali del farmaco in esame. In ogni momento di questo iter di studi è possibile che si debba ricominciare tutto da capo, con lo stesso principio attivo o con altre sostanze chimiche. Il brevetto sulla molecola viene depositato dalla azienda farmaceutica il più presto possibile o non appena l'invenzione cioè la molecola o il principio attivo è definita e comunque prima di test pubblici o pubblicazioni ed ha la durata di 20 anni, con eventuale prolungamento per compensare i tempi di approvazione. L'EMA (European Medicines Agency) decide quali medicinali vengono immessi sul mercato e quali invece vengono ritirati. Si calcola che lo sviluppo di un farmaco richieda circa 10 anni fra ricerca e studi. All'azienda farmaceutica rimangono 10 anni per poter sfruttare il frutto dei propri investimenti, di norma molto ingenti. Una volta scaduto il brevetto, altre aziende possono utilizzare il principio attivo e produrre così i farmaci generici o equivalenti. Mentre il farmaco originale ha un nome di fantasia, il generico porta il nome del principio attivo ed è molto più conveniente, perché l'azienda produttrice non deve coprire le spese di ricerca e sviluppo. (Luisa Chiarot - HP, Ernährungsberater EMB®)

# Migra

A gennaio 2026, al Freiesmusikzentrum di Monaco di Baviera, ho vissuto MIGRA, una performance multidisciplinare che è stata soprattutto un attraversamento fisico, emotivo, interiore.

Un viaggio da un luogo a un altro, come quello che molte e molti di noi migranti conoscono profondamente: la partenza, a volte velata di tristezza, a volte sorprendentemente leggera; la scelta di ciò che vogliamo o possiamo portare con noi, di ciò che affidiamo a una valigia; il viaggio stesso, con le sue sospensioni e i suoi vuoti; l'arrivo in un nuovo luogo e la curiosità sottile, quasi timida, di scoprirlo; la patria che non resta indietro, ma continua a vivere dentro di noi, trasformandosi con noi.

Valigie bianche si muovono come corpi a loro volta migranti: attraversano lo spazio, cambiano direzione, si fermano, ripartono. Inizialmente spaesate e in ordine caotico di fronte al cambiamento, poi lentamente trovano un proprio ordine interno, una nuova possibilità di esistere e di essere a proprio agio, quasi una loro nuova memoria. C'è qualcosa di profondamente umano in questo processo: il disorientamento iniziale, la perdita di riferimenti, e poi la graduale ricostruzione di un equilibrio nuovo, mai identico al precedente, ma comunque abitabile.

La performance si muove attraverso più lingue, diverse, intrecciate, a tratti persino esotiche all'ascolto. Eppure questo non crea distanza. Al contrario: non importa. Non ci si sofferma mai davvero sul fatto che le lingue siano molte, perché tutto si comprende comunque nel visivo, nel sentito, nel vissuto.

Il significato passa attraverso altro: il corpo, la musica, il ritmo, lo sguardo, il respiro. Le parole diventano suono tra i suoni, presenza tra le presenze. E così si smette di "tradurre", di ascoltare il "testo" e si inizia semplicemente a sentire.

È proprio questo uno degli aspetti che più mi ha colpito dell'opera: la lingua non è una barriera, ma una trama. Non separa, ma tiene insieme. E lo spettatore, quasi senza accorgersene, smette di cercare una comprensione razionale e si lascia attraversare.

La musica e il canto accompagnano i movimenti, le danze, le parole e i sospiri, creando un tessuto continuo in cui ogni elemento trova il proprio spazio senza mai sovrastare l'altro.

Ringrazio Roberta Ragonese per l'invito e per avermi condotta dentro un mondo che, da migrante, è anche il mio. Un mondo che, nella fretta del quotidiano, spesso dimentico di ricordare, ma che riaffiora quando l'arte lo chiama e lo rende di nuovo presente, condivisibile, vivo. (Valentina Fazio)



foto: V. Fazio

Direzione artistica e concetto: Monica Sardi & Roberta Ragonese - Regia e drammaturgia: Ruth Golic (membro della Tanztendenz München) - Voce: Monica Sardi - Danza e testi: Roberta Ragonese - Kanun, arrangiamenti e musica: Eleanna Pitsikaki - Scenografia: Roberta Ragonese - Informazioni: <https://www.pajarita.de/projects/#migra>